

Dragan Umek\*, Claudio Minca\*\*

*Spazi informali e interstizi urbani  
lungo la Rotta Balcanica (2): Trieste endgame*

*Parole chiave:* Trieste, refugee hub, geografie urbane informali, Rotta Balcanica.

Il presente lavoro, frutto di ricerche sul campo sviluppatesi nell'arco di otto anni (2015-2023), intende porre in evidenza l'evoluzione, i tratti comuni e le diversità che hanno caratterizzato le città di Belgrado e Trieste nell'affrontare la medesima crisi umanitaria, quella che dall'estate del 2015 ha stravolto le politiche europee sull'immigrazione e messo a dura prova i sistemi di accoglienza locali. Per esigenze editoriali, la nostra analisi, concepita ed elaborata come un unico progetto, viene proposta in due 'momenti' concettualmente unitari seppur presentati in due articoli separati: nell'articolo intitolato *Spazi informali e interstizi urbani lungo la Rotta Balcanica (1): il refugee hub di Belgrado* e pubblicato nel numero precedente della Rivista è stato discusso il posizionamento del progetto rispetto alla letteratura esistente, la metodologia adottata e il caso di Belgrado; qui viene invece presa in esame la capitale adriatica e, nelle conclusioni, si propongono spunti di riflessione che valgono per il saggio nel suo complesso. La nostra analisi si articola pertanto anche qui partendo dalla 'contro-mappatura' di alcuni interstizi urbani trasformati dalla presenza di profughi e richiedenti asilo, per poi prendere in considerazione le geografie formali e informali prodotte dalle rispettive politiche dell'accoglienza messe in atto nelle due città, incluso il ruolo delle autorità e delle organizzazioni umanitarie e di volontariato.

*Informal refugee spatialities and urban interstices along the Balkan Route (2): Trieste endgame*

*Keywords:* Trieste, refugee hub, informal urban geographies, Balkan Route.

This paper is the result of fieldwork that has been conducted over eight years (2015-2023) along the so-called refugee "Balkan Route" and it aims to discuss the development,

\* Università di Trieste, Dipartimento di Studi Umanistici, Via Lazzaretto Vecchio 8, 34123 Trieste, dragan.umek@dsgs.units.it.

\*\* Alma Mater Università di Bologna, Dipartimento di Storia Culture Civiltà, Via Guerrazzi 20, 40125 Bologna, claudio.minca@unibo.it.

Saggio proposto alla redazione il 23 marzo 2023, accettato il 31 ottobre 2023.

*Rivista geografica italiana*, CXXXI, Fasc. 2, giugno 2024, Issn 0035-6697, pp. 45-62, Doi 10.3280/rgioa2-2024oa17808

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

the commonalities and the differences that have characterized two cities (Belgrade and Trieste) faced with the implications of the refugee related humanitarian crisis that, since the summer of 2015, has challenged all European immigration policies and put a strain on many local reception systems. For editorial reasons, our research, originally conceived and developed as a single project, is presented in two distinct articles which are conceptually and analytically part of the same, broader, essay: therefore, in the first article entitled *Spazi informali e interstizi urbani lungo la Rotta Balcanica (1): il refugee hub di Belgrado* (published in the previous issue of this journal) we have discussed the positioning of the project compared to the existing literature, the methodology and the case of Belgrade; here we discuss instead the case of Trieste, while in the conclusion we present the general findings of the overall project. More specifically, in the present article we examine the ways in which refugees and asylum seekers have used, re-signified and appropriated some key urban areas in Trieste, contributing to the emergence of a refugee hub that is the result, at the same time, of the interventions of the authorities and of the humanitarian organizations, of ever-changing border policies as well as of the spatial tactics of the people on the move along this informal migration corridor.

1. INTRODUZIONE. – La Regione Friuli-Venezia Giulia e le sue città di confine (Trieste e Gorizia *in primis*) hanno a lungo rappresentato un punto di riferimento chiave per il movimento informale di persone dall'area balcanica verso l'Europa occidentale. Il confine italo-sloveno – grazie all'esistenza di numerosi valichi secondari e passaggi agricoli in disuso sparsi sull'altopiano carsico sloveno-giuliano – ha infatti costituito per decenni una via d'accesso utilizzata dagli *smuggler* per ogni sorta di contrabbando (sigarette, droga, armi) e per il passaggio di migranti informali. Alla fine degli anni Settanta, in forma ancora limitata e sporadica, attraversavano illegalmente questo confine soprattutto cittadini jugoslavi diretti verso l'Austria, la Germania occidentale, la Svizzera e altri Paesi dell'Europa occidentale. Tuttavia, nel corso degli anni Ottanta e Novanta i flussi migratori si sono modificati, sia dal punto di vista quantitativo sia sotto il profilo qualitativo, registrando un crescente numero di migranti provenienti da altri Paesi dell'Europa orientale (Albania, Romania, Moldavia, Ucraina), nonché dal Medio Oriente (Turchia e Iraq), dall'Asia (Pakistan, Bangladesh, Filippine, Cina) e, in piccola parte, dall'Africa (Camera dei Deputati, 2000, pp. 29-35)<sup>1</sup>.

La Rotta Balcanica nella sua forma presente emerge all'inizio del nuovo millennio come via terrestre alternativa per i migranti provenienti dall'Asia, princi-

<sup>1</sup> Si veda anche: Procura della Repubblica presso il Tribunale di Trieste, Direzione Distrettuale Antimafia, *Relazione sull'attività del gruppo di lavoro in tema di reati di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e per reati connessi, Anni 1998 e 1999*, Trieste, 4 marzo 2000, p. 12 (Doc. 1831.0) e Direzione Distrettuale Antimafia presso il Tribunale di Trieste, *Contrasto alla criminalità transfrontaliera. Immigrazione clandestina etnica*, luglio 2000, p. 4 (Doc. 2038/1).

palmente dall'Afghanistan e dal Kurdistan iracheno. Nonostante ciò l'emergenza umanitaria associata alla cosiddetta "long summer of migration" del 2015, che porterà in pochi mesi quasi un milione di migranti ad attraversare i Balcani, coglie impreparati non solo i principali 'Paesi di transito' e 'Paesi di arrivo', ma altresì le istituzioni comunitarie che fino a quel momento avevano posto in atto un sistema di controllo e accoglienza focalizzato quasi esclusivamente sui confini costieri mediterranei (Mandić, 2017; Hameršak *et al.*, 2020, pp. 9-29). Anche la città di Trieste è coinvolta dall'impatto di questa lunga stagione delle migrazioni informali, tanto da diventare negli ultimi anni uno dei punti nodali della Rotta Balcanica, nonché un tassello importante del sistema di accoglienza nazionale, entrando così nell'immaginario collettivo di migliaia di migranti in movimento lungo questo corridoio di migrazione informale, alla pari di Belgrado e di altre località come Idomeni o Bihać.

Il presente saggio, frutto di ricerche sul campo che si sono sviluppate nell'arco di otto anni (2015-2023), intende porre in evidenza l'evoluzione, i tratti comuni e le diversità che hanno caratterizzato le città di Trieste e Belgrado nell'affrontare la medesima crisi umanitaria, quella che dall'estate del 2015 ha stravolto le politiche europee sull'immigrazione e messo a dura prova i sistemi di accoglienza locali. Per esigenze editoriali, la nostra analisi, concepita ed elaborata come un unico progetto, viene proposta in due 'momenti' concettualmente unitari seppur presentati in due articoli separati: nell'articolo intitolato: *Spazi informali e interstizi urbani lungo la Rotta Balcanica (1): il refugee hub di Belgrado* (pubblicato nel numero precedente della rivista) abbiamo discusso il posizionamento del progetto rispetto alla letteratura esistente, la metodologia adottata e il caso di Belgrado; qui invece prendiamo in esame la capitale adriatica e, nelle conclusioni, proponiamo una serie di spunti di analisi che valgono per il saggio nel suo complesso. Per tali ragioni, il presente intervento deve essere letto congiuntamente a quello che lo ha preceduto, come secondo e conclusivo momento di riflessione più ampia sulla formazione di spazi informali e interstizi urbani in queste due città fondamentali della Rotta Balcanica. La nostra indagine si articola pertanto anche qui, come nel caso di Belgrado, partendo dalla 'contro-mappatura' di alcuni spazi urbani trasformati dalla presenza di profughi e richiedenti asilo, per poi prendere in considerazione le geografie formali e informali prodotte dalle rispettive politiche dell'accoglienza messe in atto in entrambe le città.

## 2. TRIESTE: FINE DELLA ROTTA?

Ho sentito parlare di Trieste quando ero in Bosnia, prima non la conoscevo. Mi è stato detto che qui posso trovare aiuto... (Ghulam, 21, Pakistan; Trieste: 27 luglio 2022 – traduzione dall'urdu)<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> I nomi in calce alle interviste inserite nel testo sono 'di fantasia' in modo da proteggere l'anonimato dei partecipanti; vengono tuttavia indicate l'età dell'intervistato, la provenienza, oltre al

Non siamo in grado di dire se Trieste rappresenti a tutti gli effetti la ‘fine’ della Rotta Balcanica (si veda Minca e Collins, 2021), ma certamente essa rappresenta il punto terminale del ramo che passa per Bihać e Velika Kladuša, in Bosnia-Erzegovina, lungo il quale un gioco di alternanza tra visibilità e invisibilità, tra interventi repressivi e accoglienza da parte delle autorità ha configurato, a partire dal 2018, una nuova geografia della mobilità informale dei migranti nel più ampio contesto della regione balcanica.

Proprio i due comuni nel Cantone di Una-Sana, situati vicino al confine croato, rappresentano l’area in cui sin dal 2018 si è concentrata la maggior parte di questa popolazione in movimento, distribuita tra una serie di campi governativi (Borići, Lipa, Bira, Miral) e campi informali (Vučjak, Trnovi, Žegar-Vedro Polje), nonché in altre forme precarie di ricovero (come i cosiddetti *squats* presso case abbandonate o magazzini dismessi, ecc.). Da qui, i migranti tentano di entrare in Croazia attraverso le alture della Plješevica per raggiungere dopo solo 60 chilometri di cammino la Slovenia e infine arrivare a Trieste. Questa sorta di ‘nuova Idomeni diffusa’ rappresenta uno dei diversi ‘fronti’ lungo la Rotta Balcanica, ma è certamente quello più vicino al confine orientale d’Italia (Minca e Umek, 2020).

La posizione di cesura tra due tratti della grande mobilità migratoria informale in arrivo dalla regione balcanica ha stimolato nella città giuliana l’emergere di un sistema pubblico di accoglienza fortemente integrato nel territorio grazie alla consolidata presenza di associazioni, cooperative, attività di volontariato e servizi pubblici locali impegnati nella gestione dei flussi migratori e nelle pratiche relative ai richiedenti asilo, ai rifugiati e alle persone titolari di protezione sussidiaria o umanitaria (Vignola, 2020, pp. 12-15).

Fin dall’aprile 2013, allo scopo di fare fronte al crescente numero di migranti informali che giungevano in città dal confine orientale, il Comune e la Prefettura hanno sottoscritto una convenzione per la gestione di tutti i richiedenti asilo presenti nel territorio triestino con due enti principali: la Caritas Diocesana di Trieste e l’ICS (Consorzio Italiano di Solidarietà - Ufficio Rifugiati Onlus)<sup>3</sup>. Uno degli obiettivi primari della convenzione era quello di assicurare un tempestivo accesso alle misure di accoglienza da parte dei richiedenti asilo, assieme a quello di evitare il moltiplicarsi di sistemi di accoglienza paralleli, disomogenei o addirittura in

luogo e alla data dell’intervista. Alcune delle interviste sono tradotte in italiano dall’inglese direttamente dagli autori mentre altre sono state trascritte grazie al lavoro di mediatori culturali.

<sup>3</sup> Oltre ai due enti gestori principali, tra le altre realtà del terzo settore che si occupano direttamente di accoglienza figurano anche le onlus *Lybra* e *Agenzia Sociale Duemilauno* le quali completano la rete territoriale di gestione dei richiedenti asilo e dei rifugiati. Per ruolo e importanza spicca il *Consorzio Italiano di Solidarietà - Ufficio Rifugiati Onlus (ICS)* che dal 1993 si occupa di fornire servizi e di predisporre attività in favore dei richiedenti asilo, dei rifugiati e dei titolari di protezione temporanea o sussidiaria; proprio dalla sua pluriennale esperienza sono state tratte le linee guida utilizzate per creazione del progetto SPRAR in ambito nazionale (2002).

contrapposizione tra di loro. Mantenendo una forte regia istituzionale sull'intero sistema, i promotori di questa iniziativa intendevano garantire parità di diritti e di accesso ad uno standard elevato di servizi a tutti i richiedenti asilo, facendo in modo che tra i vari sistemi di accoglienza vi fosse la maggiore compatibilità possibile<sup>4</sup>. Infine, ma non ultimo per importanza, queste organizzazioni hanno espresso la necessità di prevenire per quanto possibile il diffondersi di allarmismi e di situazioni di disagio da parte dei residenti dovuti alla forte e visibile presenza di migranti in alcuni spazi pubblici, ed evitare così l'insorgere di potenziali atti di intolleranza e di discriminazione nei loro confronti<sup>5</sup>.

Per molti di noi Trieste rappresenta un 'porto sicuro' da dove inizia un nuovo percorso verso l'Europa senza i pericoli incontrati lungo la 'Rotta' nei Balcani (Imran, 28, Afghanistan; Trieste: 10 giugno 2022 – traduzione dal farsi).

Dal punto di vista organizzativo, una delle peculiarità che differenzia il cosiddetto "Modello Trieste" (Famulari, 2016, p. 48; Delli Zotti e Greco, 2017, p. 286) dalle altre realtà regionali e nazionali nelle politiche dell'accoglienza, è rappresentata dal sistema di accoglienza diffusa, de-istituzionalizzato e decentrato che prevede la distribuzione dei richiedenti asilo sull'intero territorio urbano, ospitati in piccoli edifici, in singoli appartamenti o in alberghi destinati a tale uso e presi in locazione sul mercato privato dagli enti gestori<sup>6</sup>. Si tratta di un modello che deliberatamente non 'accorpa' le persone in campi o strutture di grandi dimensioni collocate in aree periferiche (si veda come esempio, nel contesto regionale, l'ex-caserma Carvarzerani di Udine o il CAR di Gradisca) e pertanto non separa i richiedenti asilo e i rifugiati dal contesto sociale e culturale.

Questa forma di 'micro-ospitalità' diffusa, oltre al vantaggio di evitare ghetti o insediamenti segregati e isolati, mira a favorire l'interazione tra migranti e residenti attraverso pratiche quotidiane e processi di cittadinanza attiva. In questa maniera,

<sup>4</sup> Nel 2001, il Ministero dell'Interno (Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione), l'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani (ANCI) e l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR) hanno siglato un protocollo di intesa per la realizzazione del Programma Nazionale Asilo (PNA). Nel 2002, nel quadro della legge sull'immigrazione (L. 189/2002), il sistema è stato istituzionalizzato con la costituzione del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR); accanto a questo sistema nazionale esistono altre realtà e reti legate all'accoglienza definite genericamente "extra-SPRAR", le quali hanno lo scopo di sopperire alla mancanza di posti nelle strutture ordinarie di accoglienza o di personale e risorse nei servizi predisposti dagli enti locali (Caponio, 2004).

<sup>5</sup> Dal 2016, con il cambio dell'amministrazione, il Comune di Trieste non fa più parte della suddetta Convenzione, avendo lasciato di fatto solo la Prefettura a rappresentare la parte istituzionale dell'accordo e facendo mancare in questo modo il proprio avallo politico.

<sup>6</sup> Attualmente, il sistema è stabilizzato con diverse strutture collettive tutte di piccole e medie dimensioni (tranne "Casa Malala" e l'Ostello Scout unici centri di medio/grandi dimensioni) e ben 169 appartamenti di varie metrature a disposizione dei beneficiari distribuiti sul territorio comunale.

si auspica che i beneficiari possano acquistare un grado di autonomia e ritmi di vita più in linea con l'ambiente che li ospita rispetto ai regimi spazio-temporali normalmente imposti nelle grandi strutture dell'accoglienza. Al contempo, la città può beneficiare di ricadute economiche derivanti sia dalle spese e dagli investimenti effettuati dalle varie organizzazioni locali operanti nel settore dell'accoglienza (affitti degli appartamenti, lavori di ristrutturazione, servizi alla persona, acquisti di beni e generi alimentari, ecc.), sia dall'impiego di un numero importante di operatori stabilmente occupati nel sistema (Altin, 2019, p. 10)<sup>7</sup>.

Un ulteriore aspetto che caratterizza questo approccio consiste nella volontà di allontanarsi dalla logica di intervento emergenziale – che spesso interpreta la presenza dei migranti come un problema transitorio – per sostituirla con risposte strutturali. In tal senso, si può leggere anche l'intento di superare le divisioni tra i vari modelli associati al sistema di protezione nazionale dei rifugiati e richiedenti asilo<sup>8</sup> e dei Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS)<sup>9</sup>, cercando invece di offrire un unico modello di accoglienza che garantisca i medesimi servizi e interventi a tutti i beneficiari, siano essi richiedenti asilo o già titolari di qualche forma di protezione (Gallo, 2015, p. 53; Bontempelli e Faso, 2017, p. 37).

Oltre ai già ricordati appartamenti privati, altre due strutture collettive completano la rete dei punti di accoglienza sul territorio triestino: l'Ostello Scout “Alpe Adria” di Campo Sacro nella frazione di Prosecco (Trieste) e “Casa Malala” di Ferneti (Monrupino), a pochi metri dal confine di Stato con la Slovenia. Entrambe le strutture, la cui gestione è affidata alla Fondazione Diocesana Caritas di Trieste in collaborazione con Consorzio Italiano di Solidarietà - Ufficio Rifugiati Onlus (ICS), sono localizzate ai margini della città e hanno funzioni di prima accettazione per i richiedenti asilo che attendono di essere inseriti nel circuito dell'accoglienza ordinario<sup>10</sup>.

<sup>7</sup> Secondo i dati pubblicati nel “Report statistico 2021. Il sistema dell'accoglienza di Trieste” (curato da ICS e Caritas), il sistema d'accoglienza conta ben 217 unità tra operatori, mediatori linguistici, impiegati amministrativi, personale di cucina, manutentori e addetti alle pulizie, psicologi, legali, coordinatori e direttori di struttura, ecc.

<sup>8</sup> Il “Sistema di protezione rifugiati e richiedenti asilo” (SPRAR) – con il Decreto-Legge del 4 ottobre 2018, n. 113, poi convertito in Legge il primo dicembre 2018 – veniva rinominato con la dicitura “Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per i minori stranieri non accompagnati” (ossia SIPROIMI) limitando il sistema di accoglienza solo per i titolari di protezione e non più per i richiedenti asilo. In seguito, con il D.L. 130/2020, convertito poi nella L. 173/2020, si ritornava nuovamente ai modelli d'accoglienza ex-SPRAR (ora SAI – “Sistema Accoglienza Integrazione”) orientati a sostenere l'inclusione sociale ed economica dei beneficiari attraverso l'attivazione di corsi di italiano, di formazione e di avvio al lavoro già per i richiedenti asilo.

<sup>9</sup> I Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS) sono strutture temporanee gestite dalle Prefetture nelle quali erano ospitati i richiedenti asilo in attesa di essere trasferiti (si suppone in tempi brevissimi) nello SPRAR; con i cambiamenti inseriti nella L. 132/2018 tali trasferimenti sono stati sospesi e le persone rimangono nei CAS fino alla conclusione dell'iter amministrativo della domanda d'asilo.

<sup>10</sup> Con l'aumento del flusso di persone dalla Rotta Balcanica, la Caritas ha rafforzato anche il servizio mensa aprendo il suo refettorio di Via dell'Istria anche ai migranti in transito o non ancora inseriti nel sistema di accoglienza.

Il primo ‘campo’, attivo dal 2016, racchiude in sé una lunga storia di ricovero e assistenza ai rifugiati. Infatti, le costruzioni che oggi compongono l’ostello risalgono al 1945, quando le truppe anglo-americane di stanza a Trieste stabiliscono qui una base per alloggiare i militari di carriera e le loro famiglie. Tale sistemazione non dura a lungo e già nel 1947 le abitazioni, ancora in piena efficienza, sono destinate ad accogliere i profughi italiani dell’Istria, di Fiume e della Dalmazia, funzione che si mantiene tale fino al 1983 quando gli ultimi residenti abbandonano questo ricovero oramai divenuto fatiscente (Delbello, 2004; si veda anche il sito web [www.ostelloscoutalpeadria.com/la-storia](http://www.ostelloscoutalpeadria.com/la-storia)).

Con l’emergere della ‘crisi migratoria’ lungo la Rotta Balcanica a partire dal 2018, la storica funzione di accoglienza è stata pertanto ristabilita, questa volta però a favore dei migranti provenienti dall’Asia richiedenti protezione internazionale.



*Fonte: foto degli autori.*

*Fig. 1 - Alcune tende all’interno dell’Ostello Scout “Alpe Adria” di Prosecco, Trieste (settembre 2022)*



Fonte: foto degli autori.

*Fig. 2 - Ingresso a “Casa Malala” di Ferneti, Trieste (settembre 2022)*

L'ostello ha una capienza fissa di 88 posti nei fabbricati ai quali sono state aggiunte 20 tende da otto posti fornite dal Ministero degli Interni per far fronte all'emergenza Covid e per garantire l'isolamento fiduciario a coloro che arrivavano dalla Rotta Balcanica durante la pandemia. In totale riusciamo a fornire una prima accoglienza a circa 250 persone che rimangono da noi per un periodo variabile tra le due e le tre settimane. Molti di questi sono richiedenti asilo che poi saranno “riassorbiti” nel sistema di accoglienza ordinario, altri invece sono migranti in transito verso altre destinazioni” (intervista con operatore Caritas, Prosecco: 20 settembre 2022).

La seconda struttura, di proprietà del Demanio dello Stato, viene aperta nel settembre 2016 riadattando l'edificio che ospitava una caserma della Guardia di Finanza, con l'intento di porre in prossimità del valico confinario un presidio di prima accoglienza per gli arrivi in Italia dal versante sloveno. Tale 'centro', con una capienza massima di 125 posti, è dedicato a Malala Yousafzai, Premio Nobel per la Pace 2014<sup>11</sup>. “Casa Malala” si trova a pochissimi metri dal presidio della Polizia

<sup>11</sup> Da febbraio fino a luglio 2022 la struttura ricettiva “Casa Malala” è stata dedicata esclusivamente all'accoglienza delle famiglie ucraine, mentre per tutto il periodo dell'emergenza Covid gli

di frontiera dove è stato allestito un centro per le procedure di identificazione dei migranti appena giunti in territorio italiano.

La nostra struttura è formalmente un CAS [Centro di Accoglienza Straordinaria] ma nei momenti di maggiore afflusso dei migranti da oltre confine funge soprattutto come *hub* per le persone identificate ma che rimangono ‘senza destinazione’ per mancanza di posti nell’accoglienza ordinaria. Vista la disponibilità di spazio accogliamo anche un gruppo di ‘dublinanti’ (circa 50) che rimangono più a lungo perché in attesa dell’esito della domanda d’asilo (intervista con operatore Caritas; Ferneti: 20 settembre 2022).

Accanto a queste strutture adibite all’accoglienza formale, in risposta ai momenti in cui gli arrivi sono più consistenti e gli enti preposti a fornire servizi a queste persone incapaci di far fronte a tutte le richieste di accoglienza, i migranti hanno creato un vero e proprio *makeshift camp* all’interno di un edificio che già nel passato aveva svolto la medesima funzione: il cosiddetto “Silos”. Questo enorme edificio si trova a pochi passi dalla stazione centrale ed è ciò che rimane del vecchio deposito granaglie costruito in epoca austro-ungarica. L’edificio durante la Seconda Guerra Mondiale fu utilizzato dai nazisti come luogo di ‘smistamento’ per ebrei e altri prigionieri in partenza dalla Risiera di San Sabba verso Auschwitz e, alla fine del conflitto, per accogliere profughi italiani che arrivavano dall’Istria, da Fiume e dalla Dalmazia dopo il Trattato di Parigi del 1947 (Altin, 2017, p. 39).

Al pari delle *warehouse-barracks* di Belgrado, in questi anni il “Silos” ha rappresentato uno spazio informale ‘non governato’ dal sistema d’accoglienza locale, un’area semi-abbandonata che i migranti usano in alcuni periodi come rifugio-dormitorio ma anche come luogo di socializzazione e incontro, lontano dagli sguardi dei residenti e delle autorità. Pur non raggiungendo le dimensioni del *makeshift camp* stabilitosi nel cuore di Belgrado qualche anno fa, il “Silos” comunque rappresenta – insieme ai giardini di Piazza della Libertà di cui diremo tra breve – il teatro della duplice e contrapposta narrazione mediatica del fenomeno migratorio: da un lato, quella della tragedia umanitaria da soccorrere da parte delle organizzazioni umanitarie; dall’altro, quella dell’informalità (resa illegale) da contrastare e sradicare da parte delle autorità, almeno nelle dichiarazioni ufficiali (Tommasin, 2022). Come a Belgrado, la posizione centrale di questo *squat* consente ai migranti di muoversi liberamente tra i vari punti di uno spazio ambivalente di protezione e di abbandono, interagendo in maniera strategica con una geografia dell’accoglienza composta da un insieme di luoghi autogestiti dai migranti e altri governati dalle autorità e/o dalle organizzazioni umanitarie. La marginalità, il vuoto e l’invisibilità, anche qui, hanno fatto emergere pratiche di resistenza tra

spazi dedicati alle procedure d’isolamento sono stati ulteriormente ampliati e diversificati in altre sedi, come nel caso dell’Hotel Transilvania (sempre a Ferneti) e di Casa “Alessio Stani” (ex Villa Nazareth) o adibendo a tale scopo nuovi appartamenti.



Fonte: foto degli autori.

*Fig. 3 - Trieste: il “Silos” vicino alla stazione ferroviaria*

coloro che abitano questi interstizi urbani informali i quali – come sottolinea Mubi Brighenti (2013, p. XVIII) – assumono spesso le forme di un “evento” o di un “incontro”. A questo connotato spaziale, Luc Lévesque (2013, p. 26) aggiunge la dimensione temporale definita come un “intervallo di tempo” all’interno di quella “provvisorietà permanente” e “temporaneità senza fine” che ogni rifugiato sperimenta. Ma questa caducità insediativa tipica dei contesti informali appare al tempo stesso strategicamente funzionale alla scelta di utilizzare luoghi dai quali è sempre possibile ripartire (Minca, 2022).

Il “Silos”, la piazza e i relativi giardini che si trovano in fronte alla stazione sono perciò diventati il fulcro di un *refugee hub* in cui la frammentazione della vita quotidiana dei migranti – che trascorrono gran parte della giornata all’aperto tra attese e continui spostamenti da un servizio pubblico all’altro (ufficio migrazioni, dormitori, mensa, assistenza medica, ecc.) – porta a definire i contorni materiali e simbolici di una vera e propria geografia urbana informale. In Piazza della Libertà, i migranti appena arrivati dalla Rotta, infatti, ricevono cure e assistenza dalle associazioni di volontari (Linea d’ombra, Diaconia Valdese, Comunità di San Martino al Campo, ICS, Associazione di medicina umanitaria “DONK”, International Rescue Committee Italia ed altri); sulle panchine e sulle aiuole altri riposano, dormono e si riparano dal sole, ma anche incontrano connazionali, mediatori e qualche *smuggler*, riposizionando e riorganizzando così le loro prossime traiettorie migratorie.



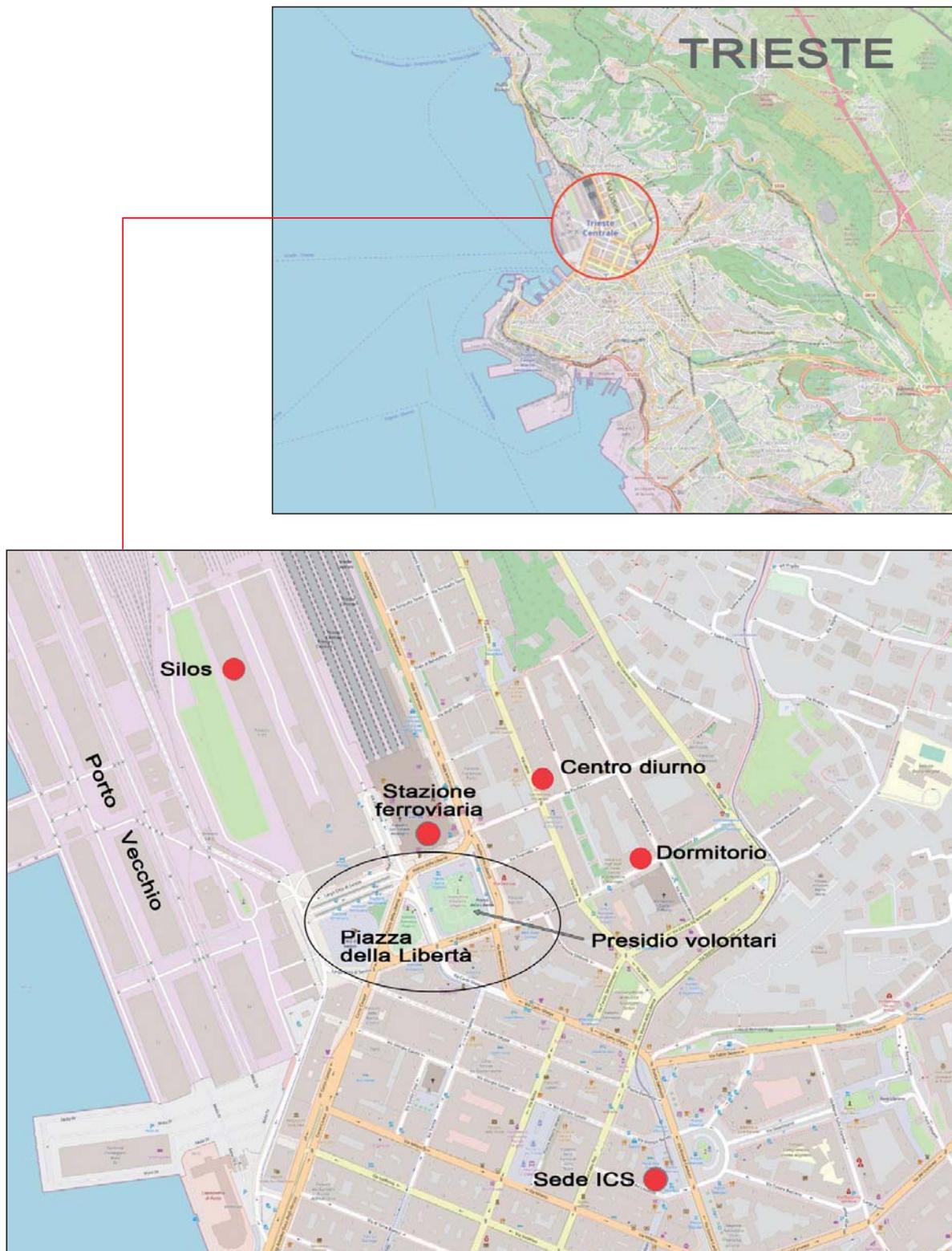
*Fonte:* foto degli autori.

*Fig. 4 - Distribuzione del pasto serale da parte dei volontari, Piazza della Libertà, Trieste (luglio 2022)*

La piazza è un buon posto per procurarsi del cibo grazie ai volontari e per medicare i piedi; il viaggio fin qui è stato molto duro... ma io non voglio restare qui, vado in Francia...! (Khalil, 23, Afghanistan; Trieste: 27 luglio 2022 – traduzione dal farsi).

L'aumento degli arrivi dalla Rotta che si è registrato nel corso del 2022 – quasi 13 mila secondo i dati forniti da ICS (si veda [www.icsufficiorifugiati.org](http://www.icsufficiorifugiati.org)) – e la parallela crisi del sistema nazionale di accoglienza che si è progressivamente saturato nella seconda metà dello stesso anno hanno prodotto sul territorio triestino una nuova problematica, data dalla presenza di numerosi richiedenti asilo (a volte anche centinaia) impossibilitati ad accedere al sistema di prima accoglienza e quindi al programma di ricollocazione in tutto il territorio nazionale. Ciò ha avuto un impatto negativo sul sistema stesso, che di fatto si presenta con una sorta di doppio registro per certi versi contraddittorio: da un lato, il mantenimento di un'accoglienza integrata con il territorio della quota dei richiedenti asilo assorbiti nel sistema territoriale e, dall'altro, l'abbandono in strada per settimane della maggior parte di richiedenti destinati alla ricollocazione (*Il Piccolo*, 2022).

*Spazi informali e interstizi urbani lungo la Rotta Balcanica (2): Trieste endgame*



Fonte: elaborazione grafica degli autori da OpenStreetMap 2023.

*Fig. 5 - Mappa dei luoghi di maggiore presenza di migranti a Trieste*

3. CONCLUSIONI – In questi due articoli abbiamo analizzato le aree centrali delle città di Belgrado e Trieste che – a partire dalla “long summer of migration” durante la quale circa un milione di migranti ha percorso la Rotta Balcanica – hanno visto emergere e consolidarsi un vero e proprio *refugee hub*. Senza la pretesa di realizzare uno studio ‘longitudinale’ dei due casi, abbiamo tuttavia tentato di identificare elementi presenti nei due casi studio trattati nella propria singolarità, per riflettere in maniera selettiva sulle relazioni e sui processi che hanno portato all’emergere di questi due *refugee hub*, distinti ma per molti versi comparabili. Le due città, pur nella estrema diversità, condividono il fatto di giocare un ruolo fondamentale nella riproduzione di un corridoio migratorio informale che continua ad essere utilizzato da migliaia di migranti ogni anno: Belgrado come nodo balcanico per l’organizzazione della mobilità dei migranti verso l’Europa occidentale; Trieste, come terminale di una diramazione fondamentale della Rotta, ma anche come punto di partenza verso altre destinazioni europee. Tali posizioni strategiche lungo la Rotta sono la ragione principale per l’emergere dei *refugee hub* discussi nelle pagine precedenti.

Ciò che la nostra analisi ha messo in rilievo è inoltre una strutturazione degli spazi associati alla presenza dei migranti che rivela importanti specularità nelle due città, essendo il risultato della convergenza tra politiche di accoglienza e supporto a questa popolazione in movimento ma anche di forme di appropriazione, autonomia e resistenza da parte dei migranti stessi. Interessante, ad esempio, il parallelo che testimonia una sorta di ripetitività storica delle vicende della ‘profuganza’ con il riutilizzo di strutture che già avevano ospitato altri profughi nel passato: i serbi in fuga dalla guerra intestina che negli anni Novanta ha infiammato la ex-Jugoslavia nei campi di Belgrado e i profughi istriani ospitati per decenni nel campo di Prosecco a Trieste. In entrambe le città, inoltre, operano campi istituzionali localizzati in aree periferiche, ma che non impediscono ai migranti che vi risiedono di gravitare intorno alle rispettive ‘piazze’ in prossimità di grandi snodi di trasporto.

Afghan Park a Belgrado e Piazza della Libertà a Trieste rappresentano infatti il cuore dei rispettivi *refugee hub*, essendo utilizzati come punti di arrivo per chi giunge della Rotta, come punto di partenza per chi prosegue, ma anche come luogo di incontro con altri migranti dove socializzare e interagire in modi diversi con le economie informali che caratterizzano le aree circostanti. Entrambe le piazze si trovano strategicamente vicino alla stazione dei treni e delle corriere; in aggiunta, a pochi passi da Afghan Park vi è un parcheggio per taxi che gioca un ruolo di primo piano nell’organizzazione dei viaggi dei migranti verso il confine settentrionale. Piazza della Libertà si trova invece proprio davanti alla stazione dei treni che collega il capoluogo triestino con il resto del Paese e con l’Europa Occidentale.

Intorno alle due piazze si trovano poi negozi, bar e rivendite di cibo, nonché alberghi, pensioni e affittacamere di vario tipo. Anche i servizi miranti a fornire for-

me di supporto immediato ai migranti – cibo, cure mediche, informazioni legali, ecc. – tendono in entrambe le città a localizzarsi nell'area circostante le rispettive piazze, oppure ad intervenire direttamente, come le organizzazioni non governative che hanno operato in Afghan Park durante le fasi più critiche, o i volontari che assistono i migranti appena arrivati dalla Rotta in Piazza della Libertà.

Infine, entrambe le aree identificate come *refugee hub* urbano hanno conosciuto, in momenti diversi e con diverse intensità, l'emergere di una serie di spazialità insediative del tutto informali, le cui manifestazioni più significative sono stati i *makeshift camp* delle *warehouse-barracks* a Belgrado e del "Silos" a Trieste, a cui si sono aggiunti altri accampamenti minori e del tutto temporanei nelle vicinanze.

Un altro dato degno di nota riguarda il fatto che le spazialità urbane qui discusse, e in particolare le due 'piazze', interessano sia i migranti in transito, sia quelli richiedenti asilo e residenti in strutture di accoglienza formali. L'analisi di queste formazioni geografiche prodotte dai e per i migranti invita peraltro a riflettere su come questi soggetti in movimento, "eccedenti e indesiderati" (Agier, 2011), pur vivendo spesso in condizioni di estrema marginalità e di relativa invisibilità sociale – soprattutto quelli che utilizzano insediamenti informali, ricoveri di fortuna, ecc. – "non sono attori allo sbando, ma appaiono piuttosto come soggetti di strategie selettive, capaci di adattarsi alla sopravvivenza per strada" (Barnao, 2004, p. 415), di adottare tattiche che garantiscano la loro sopravvivenza in questi contesti e di portare avanti le loro progettualità individuali nonostante le difficoltà (Sanò *et al.*, 2020).

Come sottolineato nell'articolo che compone la prima parte di questo studio (*Spazi informali e interstizi urbani lungo la Rotta Balcanica (1): il refugee hub di Belgrado*, p. 52), in uno spazio pubblico quali le piazze, la presenza dei migranti è resa tangibile dalla visibilità dei loro corpi. Questi corpi sono problematizzati non solo lungo 'i paesaggi di confine', dove dispositivi di potere come il rilevamento foto-dattiloscopico, il trasferimento coatto e i respingimenti (*push-back*) mirano al controllo delle persone in transito, ma anche nei luoghi dell'accoglienza e della socializzazione in contesti urbani dove altre forme di controllo sono adottate nei loro confronti (Wilcox Lauren, 2015; Adami, 2018, p. 112; Tazzioli, 2020a).

In assenza di altri strumenti a disposizione, la presenza visibile del corpo diventa mezzo, modo e forma di appropriazione dello spazio pubblico, diventa 'soggetto' capace di abitare luoghi, occupare spazi, creare legami. Per Alessandra Brivio (2013, pp. 43-44), i corpi dei migranti "[...] che abitano la città, trasformano le geometrie rigide dell'architettura in spazi vissuti e in continuo divenire, caricandoli di sentimenti e soggettività. In tal senso anche le semplici attività corporee quotidiane sono parte dei processi di appropriazione, territorializzazione e 'produzione di luoghi', grazie ai quali si sviluppa un sentimento di appartenenza". Questo approccio al corpo del migrante nella città fa propria la definizione di spazio

urbano data da Michel de Certeau (2001, p. 176) secondo il quale la città prende forma dalle pratiche quotidiane di vita e dall'uso 'rituale' e continuato dello spazio (Minca, 2021). Nel nostro caso queste dinamiche sono ben riscontrabili nella presenza dei corpi dei migranti informali e dei richiedenti asilo in Piazza della Libertà e nell'Afghan Park, pur nella precarietà che caratterizza la loro condizione di soggetti in movimento.

La piazza dove questi soggetti rendono i propri corpi visibili diventa così punto di contatto tra le istanze di 'ordine' delle autorità locali o statali, da un lato, e la *advocacy coalition* delle organizzazioni umanitarie che forniscono supporto alle persone in transito, dall'altro. Ad una politica di controllo spesso orientata verso l'allontanamento, l'espulsione, la sanzione o più banalmente lo spostamento forzato dei corpi migranti (Toderò, 2022a; Bleggi e Marenda, 2022) si contrappone la solidarietà dell'associazionismo, dei volontari o di semplici cittadini che qui identificano il loro spazio d'azione aiutando le popolazioni migranti di passaggio e quelle non ancora inserite nel sistema d'accoglienza ufficiale (per scelta o per necessità) a rendere più supportabili le loro condizioni di vita (Quirolo Palmas e Rahola, 2020, p. 219).

A nostro avviso, ciò che questi due casi mettono in evidenza è la natura per così dire ibrida e fluida che caratterizza la produzione di questi spazi urbani 'abitati' e attraversati dalle persone in movimento lungo la Rotta Balcanica (a Belgrado) e quelle giunte alla fine di questo corridoio migratorio (a Trieste). In particolare, merita ancora una volta sottolineare come queste specifiche geografie siano l'esito dell'interazione tra sistemi di accoglienza e le tattiche spaziali di questi soggetti in movimento per negoziare la loro presenza e il loro diritto alla mobilità con le diverse istituzioni pubbliche (inclusi il Comune, la Prefettura, il Commissariato, la polizia, i servizi sociali, ecc.).

Gli spazi associati alla presenza dei migranti nelle due città dimostrano come lo studio di queste specifiche geografie della mobilità informale debba sempre prendere in considerazione la complessità dei rapporti tra questi soggetti migranti – che stanno alla base di specifici processi di appropriazione, territorializzazione e 'produzione di luoghi' nelle città qui prese in considerazione – e i soggetti che con essi interagiscono per fornire loro supporto o per governarne, e spesso limitarne, la mobilità stessa. Queste note finali sono tuttavia necessariamente parziali, anche a causa del fatto che i contesti qui analizzati sono in continuo mutamento, spesso in relazione agli accadimenti che interessano la Rotta nelle sue complesse e infinite riarticolarioni. Le si consideri pertanto come un primo, incompleto tentativo per riflettere su come il processo che Tazzioli (2020b) ha recentemente definito "The Making of Migration" sia spesso l'esito di non dichiarate pratiche di 'governo non governativo' della mobilità informale dei migranti e, al contempo, delle 'infrastrutture della migrazione' che attraverso politiche che spesso alternano accoglienza e abbandono interagiscono producendo e riproducendo spazialità più o meno visibili, a volte integrate nel contesto urbano, altre volte strategicamente marginalizzate.

\* \* \*

Mentre stiamo scrivendo queste ultime righe, i rispettivi *refugee hub* urbani si stanno ristrutturando, proponendo nuove forme di appropriazione informale delle rispettive piazze che riflettono una repentina intensificazione degli arrivi e dei relativi passaggi e una associata ulteriore precarizzazione delle condizioni di vita dei migranti. Il recentissimo allentamento dei controlli al confine da parte delle autorità croate ha avuto come conseguenza diretta un'accelerazione della mobilità sulla Rotta e l'aumento delle presenze di nuovi migranti nelle due città.

A Belgrado, per la prima volta dopo anni, abbiamo ritrovato accampamenti notturni in Afghan Park, per la precisione nel prospiciente Bristol Park, dove perfino qualche famiglia con minori ha trovato precario e temporaneo rifugio, mentre altri piccoli gruppi di migranti si apprestano ad affrontare la notte all'addiaccio protetti solo da sacchi a pelo e qualche telo di plastica attaccato ai pochi alberi presenti.

A Trieste, ogni mattina in Piazza della Libertà si trovano migranti che dormono sulle panchine o sull'erba, spesso avvolti dai teli termici forniti dai volontari. Altri puliscono la piazza, giocano a palla o si lavano presso la fontanella. Pochi metri più in là, sotto la pensilina di un teatro abbandonato, una decina di migranti ha trovato riparo, confermando la progressiva trasformazione della piazza in una sorta di *makeshift camp* nel cuore della città. A tutto ciò si interseca, in entrambi i contesti, la quotidianità dei residenti, degli studenti e dei pendolari, contribuendo a produrre un paesaggio urbano nel quale coesistono in maniera inedita spazialità formali e altre del tutto informali.

I *refugee hub* urbani qui descritti, se da un lato confermano la specificità delle geografie che caratterizzano due città elette dai migranti a nodi fondamentali della Rotta Balcanica, dall'altro stanno a dimostrare la natura strutturale e non più emergenziale della presenza dei migranti in questi contesti, e la necessità di adattare di conseguenza le categorie analitiche con le quali cercare di comprendere la genesi e il consolidarsi di queste nuove geografie della mobilità informale in alcune importanti città europee.

## **Bibliografia**

- Adami A. (2018). Corpo migrante. Pratiche di controllo e di resistenza lungo il paesaggio di confine europeo meridionale. *DEP*, 36: 111-127.
- Agier M. (2011). *Managing the Undesirables*. Londra: Polity Press.
- Altin R. (2019). Sostare ai margini: richiedenti asilo tra confinamento e accoglienza diffusa. *ANUAC Rivista della Società Italiana di Antropologia Culturale*, 8, 2: 7-35. DOI: 10.7340/anuac2239-625X-3680

- Altin R. (2020). Silos in Trieste, Italy. A Historical Shelter for Displaced People. In: Scott-Smith T., Breeze M.E., eds., *Structures of Protection? Rethinking Refugee Shelter*. New York-Londra: Berghahn.
- Barnao C. (2004). Network di strada. Percorsi e strategie di sopravvivenza di un gruppo di senza dimora a Trento. *Polis*, 18: 413-442. DOI: 10.1424/18934
- Bleggi S., Marenza G. (2022). Trieste - La strategia per allontanare le persone migranti e le associazioni da piazza della Libertà. *Melting Pot*, 18/07/2022. [www.meltingpot.org/2022/07/trieste-la-strategia-per-allontanare-le-persone-migranti-e-le-associazioni-da-piazza-della-liberta](http://www.meltingpot.org/2022/07/trieste-la-strategia-per-allontanare-le-persone-migranti-e-le-associazioni-da-piazza-della-liberta) (consultato agosto 2022).
- Bontempelli S., Faso G. (2017). *Accogliere rifugiati e richiedenti asilo. Manuale dell'operatore critico*. Firenze: Cesvot.
- Brivio A. (2013). La città che esclude. Immigrazione e appropriazione dello spazio pubblico a Milano. *Antropologia*, 13: 39-62. DOI: 10.14672/ada2013184%p
- Camera dei Deputati (2000). Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul fenomeno della mafia e su altre organizzazioni criminali similari, *Relazione sul traffico di esseri umani*. Doc. XXIII n. 49, Parte Seconda, 05/12/2000:20-36. [http://legislature.camera.it/\\_dati/leg13/lavori/doc/xxiii/049/d030.htm](http://legislature.camera.it/_dati/leg13/lavori/doc/xxiii/049/d030.htm)
- Caponio T. (2004). *Dal programma nazionale asilo al Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (2001-2004)*. Bologna: Centro Studi di Politica Internazionale.
- Comune di Trieste (2015). *L'esperienza positiva del sistema di accoglienza territoriale di Trieste. Un possibile modello di intervento*. <https://goo.gl/4Q0tjn> (consultato settembre 2022).
- De Certeau M. (2001). *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Delbello P. (2004). *C.R.P. Centro Raccolta Profughi. Per una storia dei campi profughi istriani, fiumani e dalmati in Italia (1945-1970)*. Trieste: IRCI.
- Delli Zotti G., Greco D. (2017). L'esperienza italiana e triestina nell'accoglimento dei titolari e richiedenti protezione internazionale. In: Baldin S., Zago M., eds., *Europe of Migrations: Policies, Legal Issues and Experiences*. Trieste: Edizioni Università di Trieste, 255-292.
- Famulari L. (2016). Accoglienza diffusa: il modello di Trieste. *Prospettive Sociali e Sanitarie*, n. 1.2-1.3: 48-51.
- Gallo A. (2015). *Storie dalla rete dello SPRAR. L'accoglienza: un'opportunità di crescita per i territori*. Roma: Cittalia-Sprar.
- Hameršak M., Hess S., Speer M., Stojić-Mitrović M. (2020) The forming of the Balkan Route. Contextualizing the Border Regime in the EU Periphery. In: Bezec B., Hameršak M., Hess S., Kurnik A., Speer M., Stojić-Mitrović M., eds., *The Frontier Within: The European Border Regime in the Balkans. movements. Journal for Critical Migration and Border Regime Studies*, 5, 1: 97-123.
- Il Piccolo* (2022). La lettera aperta a sindaco e prefetto di Trieste: «Decine di migranti al freddo fra cartoni e fogli di plastica: vi chiediamo di agire». L'appello e i nomi di tutti i 613 firmatari. <https://ilpiccolo.gelocal.it/trieste/cronaca/2022/10/11/news/la-lettera-aperta-a-sindaco-e-prefetto-di-trieste-decine-di-migranti-al-freddo-fra-cartoni-e-fogli-di-plastica-vi-chiediamo-di-agire-11346227>, 13/10/2022 (consultato dicembre 2022).

- Lévesque L. (2013). Trajectories of Interstitial Landscapeness: A Conceptual Framework for Territorial Imagination and Action. In: Nubi Brighenti A., ed., *Urban Interstices: The Aesthetics and the Politics of the In-between*. Londra: Routledge.
- Mandić D. (2017). *Anatomy of a Refugee Wave: Forced Migration on the Balkan Route as two Processes*. Council for European Studies at Columbia University, Europe Now. [www.europenowjournal.org/2017/01/04/anatomy-of-a-refugee-wave-forced-migration-on-the-balkan-route-as-two-processes](http://www.europenowjournal.org/2017/01/04/anatomy-of-a-refugee-wave-forced-migration-on-the-balkan-route-as-two-processes) (consultato agosto 2022).
- Minca C. (2021). Tattiche spaziali e emergenza: Qualche riflessione su biopolitica, mobilità e soggetto. In: Iacoli G., Papotti D., Peterle G., Quaquarelli L., a cura di, *Culture della mobilità: immaginazioni, rotture, riappropriazioni del movimento*. Firenze: Franco Cesati Editore.
- Minca C. (2022). Makeshift camp methodologies along the Balkan Route. *Area*, 54(3): 365-373. DOI: 10.1111/area.12705
- Minca C., Collins J. (2021). The Game: Or, 'the making of migration' along the Balkan Route. *Political Geography*, 91. DOI: 10.1016/j.polgeo.2021.102490
- Minca C., Umek D. (2020). The new refugee 'Balkan Route': Field notes from the Bosnian border. *Rivista geografica italiana*, 127, 1: 5-35. DOI: 10.3280/RGI2020-001001
- Nubi Brighenti A., a cura di (2013). *Urban Interstice: The Aesthetics and the Politics of the In-between*. Londra: Routledge.
- Queirolo Palmas L., Rahola F. (2020). *Underground Europe. Lungo le rotte migranti*. Milano: Meltemi.
- Sanò G., Storato G., Della Puppa F. (2021). Interstitial urban spaces: housing strategies and the use of the city by homeless asylum seekers and refugees in Trento, Italy. *Social Anthropology*, 29: 976-991. DOI: 10.1111/1469-8676.13084
- Tazzioli M. (2020a). Governing migrant mobility through mobility: Containment and dispersal at the internal frontiers of Europe. *Environment and Planning C: Politics and Space*, 38(1): 3-19. DOI: 10.1177/2399654419839065
- Tazzioli M. (2020b). *The Making of Migration: The Biopolitics of Mobility at Europe's Borders*. Londra: SAGE.
- Toderò L. (2022). Emergenza migranti a Trieste, 30 posti in via Udine. *Il Piccolo*, 10/08: 20.
- Toderò L. (2022). Prime multe da 100 euro l'una per i bivacchi in piazza Libertà. *Il Piccolo*, 15/07: 22.
- Tommasin D. (2022). Migranti, a Trieste rotta balcanica e accoglienza presidiata nella Piazza del Mondo. *Focus on Africa. News & Analysis*, 04/08. [www.focusafrica.info/trieste-rotta-balcanica-ed-accoglienza-presidiata-nella-piazza-del-mondo](http://www.focusafrica.info/trieste-rotta-balcanica-ed-accoglienza-presidiata-nella-piazza-del-mondo) (consultato agosto 2022).
- Vignola R. (2020). Riprendersi gli spazi: costruire nuove narrazioni per l'accoglienza. Il caso di Trieste. *OBCT Occasional paper*, n. 3.
- Wilcox Lauren B. (2015). *Bodies of Violence. Theorizing Embodied Subjects in the International Relations*. Oxford: Oxford University Press.